



Luciano Berio

Montepulciano
Pulcinella
e gli spiriti
dell'aria

MONTEPULCIANO. Arriva stasera Pulcinella. Si suona e si canta per lui: Pulcinella Cetrulo, quale ci è tramandato da un giovanile commedia di Eduardo Scarpetta. L'aveva scritta sui diciotto anni: Gli spiriti dell'aria. Se ne è ricordato Hans Werner Henze, che ha ripreso la direzione artistica del Cantiere internazionale d'arte, giunto alla XV edizione. Si inaugura stasera, appunto, con Pulcinella, un Cantiere prevalentemente aperto per la musica d'oggi. Il Pulcinella di Scarpetta, travasato in un libretto da Mauro Conti, che sarà anche il regista dello spettacolo, è stato avvolto da spiriti della musica, grazie a Matteo d'Amico, figlio di Sandro, nipote di Lele d'Amico che aveva sempre un po' «borbottato» per la nuova musica che entrava in famiglia e che adesso sarebbe stato preso anche lui da questo Pulcinella secondo Matteo.

Gli spiriti dell'aria recitati e cantati (il napoletano riempie la vicenda cui partecipano anche i burattini), sono ora diventati una «opereffa fantastica». Pulcinella, per soldi, accetta di perpetrare un delitto. Nel sogno - un incubo - «vede» tutta la storia come va a finire: l'arresto, la condanna a morte. Quanto basta, svegliandosi, a tenerlo lontano dal delitto, ma vicino, tuttavia, a un po' di soldi che escono dal materasso. Una lotta tra il Bene e il Male, combattuta da Pulcinella, il suo amico Fiorillo e le rispettive mogli.

Matteo d'Amico ha aggiunto al «sogno» di Pulcinella un «sogno» musicale, puntando, come dice lui stesso, sul già fatto e svolgendo un catalogo di situazioni tipiche dell'opereffa, del café-chantant, della rivista e del melodramma, con allusioni diverse e una complessiva ironia che avvolge Glück, Puccini, Mascagni, Ravel, Stravinskij. È una «prima» assoluta, che avrà una seconda il 4 agosto, nel Teatro Poliziano.

Nell'Auditorium di San Francesco si svolgeranno i concerti tra i quali, il giorno 9, quello diretto da Markus Stenz che è una scoperta di Henze. Il 10 e 11, ancora al Poliziano si rappresenterà La gatta inglese di Henze, su libretto di Edward Bond, diretta dall'autore che cura anche regia, scene e costumi. Figurano ancora in Piazza Grande, e nei dintorni di Montepulciano, spettacoli di marionette, di immagini al laser («Raggi e miraggi») di clown musicali con apparizioni e spazzolazioni. Largo spazio è dedicato alla creatività musicale della donna e alla musica contemporanea, affiancata alla classica: Luciano Berio e Schubert, Sofia Gubaidulina e Schubert, pagine di Henze, Scialoajovic, Ada Gentile, Irma Ravinale. In tutto una ventina di concerti. La chiusura è per il 12, con la Juditha triumphans di Vivaldi, diretta da Alicia Mounk. □ E.V.

Con il capolavoro giovanile del grande compositore si è inaugurata l'XI edizione della rassegna pesarese



Stasera il grande evento con la prima moderna di «Ricciardo e Zoraide» Bruce Ford sostituisce Merrit

Una «Scala» per i giovani

Coraggiosa inaugurazione, a Pesaro, del Rossini Opera Festival che ha riproposto La scala di seta, sottratta ai «divi» e affidata prevalentemente a giovani cantanti. Sul podio si è affermato, alla testa di un nucleo dell'Orchestra della Rai di Torino, il giovane direttore Antonello Allemandi. Stasera l'attesa «prima» di Ricciardo e Zoraide, con regia di Luca Ronconi e scene di Gae Aulenti.

ERASMO VALENTE

PESARO. Rossini Opera Festival: Rol, la sigla più prestigiosa e importante che abbia il mondo. Ha inaugurato la XI edizione con un coraggioso, una coerenza in tutto degni di Rossini cui il Festival è finalizzato. Rossini stava anticipando a Verdi, e sconta ancora oggi il suo genio. Il genio dispiace a chi non ne ha nemmeno un po', e Rossini aveva tutto il fuoco necessario a bruciare la stupidità. Così la stupidità si vendica, brucia il genio. È arrivata a Pesaro, stanca morta, gente dall'America, dal Giappone, dalla Svezia per ascoltare La scala di seta e prepararsi, con questo meraviglioso «preludio», alla grande impresa di Ricciardo e Zoraide (la «prima» è per stasera), ma che cosa sente dire innanzitutto? Sente dire che il Festival è messo alle strette, e chissà che cosa dovrà fare per giungere al traguardo del 1992: duecento anni di Rossini. Il Fato vede sempre giusto. Morto Mozart (1791), che celebriamo nel secondo centenario della morte, ha messo subito in mezzo il nostro Rossini che, tra un po', il mondo proclamerà come il più straordinario musicista che sia mai esistito. A qualcuno non sta bene, e i ministri ci pensano e ci ripensano, dopo lo sperpero dei mondiali, prima di

sostenere un'iniziativa - unica - che eccede da ogni confronto. Il Festival, tuttavia, tira avanti e, come si diceva, ha inaugurato bene la sua XI edizione, ripescando tra i suoi successi La scala di seta e affidandola ai giovani. Giovani pressoché tutti cantanti, giovane il direttore d'orchestra, Antonello Allemandi, mandati non allo sbruttamento, ma incoraggiati nell'impegno di far bene le cose e di prepararsi a farle meglio. Rossini, cioè, non può rimanere nelle mani dei «divi», ma deve passare in quelle dei giovani che, perfezionandosi nello stile (e c'è a Pesaro un'Accademia proprio per questo), tramandano la luce rossiniana, importante quanto quella di Bach, di Mozart, di Beethoven. Anzi, sono proprio essi, i giovani, che, al contrario dei «divi» (e, vedete, Chris Merrit non ce l'ha fatta a mantenerla la sua «divinità», e così non canta stasera nel Ricciardo e Zoraide), pongono riflessioni sacrosante. Sono rimasti un po' imbarazzati in una regola (Maurizio Scaparro) che non riflette le indicazioni del libretto e vanifica persino la scala di seta, che pure si ricongiunge alla scala di corde per la quale Romeo andava e veniva da Giulietta. Ma qui succede che Giulia



Un momento di «La scala di seta», che ha inaugurato il Rossini Opera Festival

(una fanciulla sposata segretamente che riceve, attraverso la scala gettata nel giardino, il suo sposo, ogni notte) veda poi scendere dall'alto l'amato bene, rendendo del tutto inutile l'intercetto dei fili di seta. Ci sarà da raffinare il timbro e la dizione (da questa esigenza è lontano Oslavio Di Credico, un perfetto tutore, garbato e civile), ma sono sacrosanti gli applausi che il pubblico ha elargito a Nuccia Focile (Giulia), Francesco Piccoli (Dorvil), Susanna Anselmi (Lucilla), Marcello Lippi (Blansac), Paolo Gavanelli (Germano, che non dovrebbe

già tuonare come un Figgaro). La scala di seta risale ai vent'anni di Rossini (1812), fa parte dei cinque capolavori scritti in quell'anno e riprende, in chiave ironica, il traffico scalifero, avviato da Shakespeare con Giulietta e Romeo (il verone, scale di corde, amori segreti). Non per nulla la protagonista è una Giulia. La musica è semplicemente divina, dettata da un «così dev'essere» (es mass sein) che a torto Beethoven riteneva esclusivamente suo. Nel «così dev'essere» pensiamo, però, che

non possa rientrare il suono «misterioso» che accompagna i recitativi. Dovremmo fare come Rudolf Nydhal, capitano di marina, il quale, ascoltando alla radio La scala di seta, fece poi sapere ai responsabili della trasmissione che l'esecuzione non rifletteva affatto quanto scritto da Rossini in partitura. Nydhal, prima che ufficiale di marina, era un appassionato di musica, un collezionista di partiture autografe, ed aveva lui quella della La Scala di seta, autenticata da Rossini nel 1855. Ma sono dettagli. L'essenziale è che il

Rof vada avanti, trasmettendo ai giovani i buoni risultati del Festival.

Stasera si avrà uno dei momenti destinati a rimanere - dicono - tra i più alti del Festival: l'opera Ricciardo e Zoraide, rappresentata a Napoli nel 1818, tratta dal poema in ottava rima (trenta canti), Ricciardetto, di Niccolò Forteguerri (1674-1735). Scendono in campo i paladini del belcanto, mentre Luca Ronconi e Gae Aulenti hanno approntato uno spettacolo che, dicono, supererà quello ammirato per Il viaggio a Reims.

Musical e droga
Il dottor Jekyll sbarca a Broadway

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Il Dottor Jekyll per dire «no» alla droga. È la prima volta che Broadway produce un musical appositamente realizzato per un pubblico di «minori» sullo scottante tema. Nulla a che vedere con gli altri due spettacoli in allestimento e che si presenteranno sulle scene di New York, una ad autunno inoltrato e l'altro nella prossima primavera. Nulla a che vedere neppure con le ingenti spese di produzione che questi ultimi affronteranno prima di approdare a Broadway.

Occorreranno infatti quattordici miliardi per allestire questi due kolossal, che porteranno sui palcoscenici il famoso personaggio Dr. Jekyll and Mr. Hyde, prodotto dall'organizzazione Theatricals, Usa, e costato invece appena un centinaio di milioni, e ha il pregio di affrontare il problema della tossicodipendenza illustrando ai ragazzi, in chiave moderna, la trasformazione del classico personaggio del racconto di Robert Louis Stevenson del 1886, concludendo con una semplice, ma efficace morale: la droga ti può ridurre ad un essere antisociale, mostruosamente ingrato e violento.

Il Dr. Jekyll è ambientato nella città di Cleveland. I personaggi sono solo cinque, la scenografia modesta ed un po' infantile, ma questa è proprio la chiave del successo.

Henry è uno studente modello. Nella cantina della casa dei genitori ha realizzato un laboratorio chimico dove sperimenta ciò che legge sui libri scolastici. Promette tanto bene che sia la famiglia che i compagni di classe sono certi che riuscirà ad aggiudicarsi il premio nazionale dell'esame di scienze. È insomma il tipico eroe americano che si fa da sé.

Nella cantina-laboratorio il piccolo scienziato elabora ed assume una pozione che lo trasformerà da timido e ritroso in un «macho» più attraente nel fisico e più socialmente aggressivo. Come, però, accade nell'opera di Stevenson, «Henry» sviluppa una «dipendenza» (che non a caso è stata chiamata «more», cioè ancora). Dalla sostanza che lo trasforma in mostro antisociale; pre-

sto rifiutato dagli amici e compagni proprio a causa della incomprensibile reazione chimica.

Dal canto suo Henry, quando per la prima volta beve il contenuto della boccetta che conserva nello zaino, crede che tutti i suoi problemi si siano risolti in un baleno. Incontra infatti il bullo della scuola che lo aveva poco prima umiliato e lo affronta, vendicandosi. Poi si rivolge alla «bella» della classe e, avendo superato la timidezza, grazie all'elisir, le dà un appuntamento. «La pozione funziona - dice tra sé - è miracolosa!». I problemi sono scomparsi e la vita gli sorride. Ma la voglia di ottenere maggiori risultati lo spinge a strafare, fino a quando la sua personalità non si altera definitivamente.

Lo studente modello diventa scorbutico, violento ed antisociale, un essere con il quale nessuno vuole avere più a che fare.

La morale è chiara: non è sufficiente dire «no», come consigliava l'ex first lady Nancy Reagan, senza tuttavia appropriare programmi per illustrare questa scelta. I giovani debbono sapere che dietro l'uso delle sostanze stupefacenti si nasconde il mostro che trasforma radicalmente la vita di chi si avventura nel tunnel della disperazione, senza avere la possibilità di uscirne più.

Al termine Henry però, a differenza di Mr. Hyde, trova pronti ad aiutarlo i genitori e gli amici che lo avevano rifiutato, a patto che mostri di voler sottrarsi alla trappola di «more».

Un aspetto dell'iniziativa va senz'altro elogiato: l'ingresso è libero e lo show viene rappresentato due volte al giorno. L'idea di trasformare in chiave «Broadway» il classico di Stevenson, in una versione moderna, portando ad un pubblico di adolescenti, raggiunge il bersaglio.

Il pubblico ha accolto con applausi a scena aperta lo spettacolo che, al termine delle quattro settimane di programmazione a New York, si trasferirà nelle maggiori città americane per poi far ritorno nei teatri di Broadway nel tardo autunno.



Maselli e Scola durante la manifestazione di lunedì scorso sulla legge tv

Più film italiani (e di produzione Cee) saranno trasmessi nei prossimi anni sul piccolo schermo. Lo prevede un articolo della «legge Mammi» approvata dalla Camera nei giorni scorsi

Ossigeno al cinema, passando per la tv

Qualcosa cambierà nella programmazione cinematografica dei grandi network. Secondo il testo della «legge Mammi» votato dalla Camera, il 50% dei film trasmessi in tv dovrà essere di produzione Cee. E la metà di questo 50% di produzione italiana. È una misura che da anni chiedevano autori, produttori, esercenti. È un modo per rilanciare l'industria cinematografica nazionale.

DARIO FORMISANO

ROMA. C'era una volta la «programmazione obbligatoria». Inventata dalla legge sul cinema, quella tuttora in vigore, nel 1965. È quella norma che costringe gli esercenti cinematografici (senza però prevedere sanzioni per i trasgressori) a riservare una percentuale delle giornate di programmazione ai film italiani. Adesso però che le sale cinematografiche sono ridotte a poco più di un migliaio, e resti-

tuiscono ai produttori un decimo circa dei loro investimenti, l'incentivo, anche se la norma venisse rispettata, servirebbe a ben poco. Sono i grandi network televisivi, pubblici e privati, a finanziare la gran parte della produzione cinematografica, i passaggi televisivi dunque la vera fonte di sostentamento del settore.

Ecco perché di programmazione obbligatoria dei film italiani in tv, ovvero di «quote»

orarie da destinare al prodotto nazionale si parla da tempo. Si è trattato anzi dell'unica battaglia comune condotta in questi ultimi anni, seppure con accenti differenti, da autori, produttori ed esercenti. Ed ecco perché, l'emendamento votato dalla Camera tre giorni fa, che ha riformato l'articolo 28 della legge Mammi sull'emittenza radiotelevisiva, introducendo appunto le «quote», è uno dei punti più qualificanti della legge approvata, il delicato punto di approdo di battaglie pluriennali. Frutto, non a caso, di un'iniziativa «trasversale», che ha visto schierarsi dalla stessa parte, prima in commissione cultura poi in aula, parlamentari comunisti e della sinistra indipendente accanto ad altri della sinistra dc e di altri partiti. Certo la norma votata non è proprio quella che si desiderava. Se all'Anac, l'associazione degli autori cinematografici, si dichiara un «cauto ottimismo»,

l'entusiasmo è appena maggiore fra i produttori, più felici, forse, di aver scampato la possibilità di non interrompere i film attraverso gli spot. Soddisfazione anche in casa comunista, «se non altro per essere riusciti ad affermare un importante principio», l'unico probabilmente ad intaccare se non gli interessi quanto meno le pratiche del gruppo Berlusconi. La norma votata prevede «che non meno del 40% per il primo triennio e non meno del 51% per gli anni successivi... del tempo dedicato ogni anno alla trasmissione di film cinematografici (destinati cioè al prioritario sfruttamento nella sala pubblica ndr) debba essere riservato alle opere europee». E, ancora, «che alle opere di origine italiana si riservi non meno del 50% del tempo di trasmissione effettivamente destinato ad opere europee... Di tale percentuale un minimo di un quinto deve essere costi-

tuito da opere prodotte negli ultimi cinque anni». L'obbligo grava sia sulla televisione pubblica che su quelle private nazionali che per rispettare il dettato della legge dovranno dunque prevedere un mirato investimento sulla produzione di film nazionali (per coprire quel 5% di programmazione da destinare ai film recenti) e una rivalutazione del magazzino dei film italiani disponibili che saranno programmati più spesso di quelli stranieri. Non c'è, a differenza di quanto prevedeva ad esempio la proposta Pci del dicembre dello scorso anno sullo stesso argomento, l'obbligo a rispettare queste quote per fasce orarie individuali (i network potrebbero a rigore trasmettere i film italiani anche a notte fonda), né è stata esaudita la richiesta di autori ed esercenti di proibire la trasmissione di film il sabato e la domenica (come avviene in Francia). Manca an-

che una precisa sanzione (ma il Garante che vigila sull'applicazione dell'intera legge ha i poteri in merito) che rischia di rendere questa norma imperferita come quella sulla «programmazione obbligatoria» ricordata all'inizio. Né ha avuto seguito l'iniziativa della deputata dc Silvia Costa che proponeva di riservare piccole quote a film di produzione indipendente, cioè chiaramente scollegati dall'iniziativa dei grandi network. Insomma non mancano «buchi» e insoddisfazioni ma la norma, così come approvata, certamente smuove qualcosa nei rapporti finora a senso unico tra grande distribuzione televisiva e produzione cinematografica. Non hanno dubbio in questo senso gli autori dell'Anac «Non è che l'inizio. Occorrono altri provvedimenti sulla stessa lunghezza d'onda, a cominciare dalla rapida approvazione della legge sul cinema».

Registi Usa
Uniti contro
la censura

HOLLYWOOD. La sentenza del giudice di New York che il mese scorso definì risibile il sistema di divieti per i film americani (a cominciare dalla «X» che vieta il film ai minori di 18 anni senza fare distinzioni tra pellicole hard-core e film semplicemente «ostesi») continua a provocare pandemonio e a dividere l'America. Un gruppo di registi è intervenuto con una lettera aperta che condanna la forma di «autocensura» che Hollywood impone ai registi con criteri assolutamente indiscutibili. Tra i firmatari: Bernardo Bertolucci, Francis Coppola, John Landis, Spike Lee, Barry Levinson, Sydney Pollack, Rob Reiner e Steven Soderbergh.

Dopo qualche tentennamento è andata in scena la 13 edizione del Festival. Ed è stato un successo

Tutti alla fiera dell'Est, tranne Muggia

SILVANO GORUPPI

MUGGIA. Per dodici anni la presenza di complessi e compagnie dell'Est è stata il fiore all'occhiello che ha caratterizzato il «Teatro ragazzi». Alla tredicesima edizione del festival internazionale si è voltata pagina: ovvero, nel momento in cui l'Est va di moda si è guardato dall'altra parte. Dall'Oriente è giunto, infatti, soltanto il coro di voci bianche femminili «Zuravinka» di Minsk, capitale della Bielorussia, che si è esibito nel Duomo della cittadina istroveneta. Pochi, a dire il vero, anche gli ospiti occidentali convenuti nella località ai piedi dei monti lungo i quali, un tempo, correva la cortina di ferro. Per la se-

zione ragazzi, una ennesima edizione di «Pinocchio» de «Le Theatre de la Girandole» di Montreuil (Francia), mentre nel «salotto» di piazza Marconi si sono presentati all'appuntamento serale il «Circus Theatre» (Cincinnati, Usa-Vancouver, Canada), l'«Upper Cuts» (con Nola Rae, australiana di nascita, ma londinese di adozione abissimica nell'arte del mimo), i «Donati e Olesen», una cooperazione Italia-Svezia-Olanda, con «Buonanotte brivido». Ma va subito sottolineato il fatto che il primo successo di questo festival - che ha cambiato l'impostazione - sia nella sua realizzazione. Sì, no all'ultimo, infatti, c'era stato

qualcuno che preferiva dare un taglio all'iniziativa dell'amministrazione rossa che da alcuni mesi ha lasciato il posto ad una di «pentapartito». Alla fine, però, ha vinto il buon senso e seppur modificato, allargato anche agli adulti, il festival giustamente si è fatto. «Muggia festival» si è aperto in latino con un applausito «Plautus» del Teatro d'arte di Roma, con Pietro De Vico, Anna Campori ed Aldo Tarantini, per la regia di Antonio Calenda. Per una settimana sono seralmente rappresentazioni rivolte ad un largo pubblico: il «Sogno di una notte di mezza estate», con il Teatro dell'Arca di Forlì (interrotto da un improvviso temporale); il varietà protodemenziale «L'incerto

palcoscenico», con il Teatro dello Archivoltò di Genova, l'applauditissimo fiorentino Bustric nella «Meravigliosa arte dell'inganno»; «La buffa beffa del beffardo beffato» con i Carrara di Creazzo-Vicenza, ovvero «La commedia dell'arte». Al mattino e al pomeriggio, invece - sui palcoscenici di piazza Marconi, ai Giardini Europa, in calle Pancera, nello spazio antistante la chiesetta di San Francesco e nelle sale teatrali Verdi, Roma e del centro culturale Gastone Millo - sono stati di scena i complessi per ragazzi. Sono stati scelti una quindicina di spettacoli con la partecipazione di note compagnie, numerose veterane dei festival: Teatro della Luna (Trieste), Assemblée Tea-

tro (Torino), Compagnia Sipiario (Cascina), Teatro in Piedi (Udine), Teatro Popolare La Contrada (Trieste), Teatro dell'Archivoltò (Genova), Teatro del Buratto (Milano), Compagnia Mazzolana e Sagra (Imola), Compagnia Drammatico Vegetale (Mezzano), Compagnia Accademica Peruda (Ravenna), Pandemonium Teatro (Bergamo), Teatro del Canguro (Ancona), Sanleonardo (Bologna), Slovenco Stalno Gledalisce/Teatro Stabile Sloveno di Trieste. Con il pretesto del «Teatro ragazzi» questa volta si è voluto dilatare e differenziare il programma. Due i «laboratori», uno dedicato allo «Strumento voce», condotto da Elsa Fonda e quello di «Cappuccetto Bian-

co», condotto dal Teatro Buratto di Milano. Ci sono state, applauditissime, anche le commedie di Stan Laurel e Oliver Hardy con accompagnamento di pianoforte e, seralmente, dopo lo spettacolo anche un piano bar. Anche se sono lontani i tempi in cui a Muggia hanno recitato, tra gli altri, Eduardo De Filippo, Dario Fo e Lindsay Kemp, il giudizio sull'iniziativa non può essere che positivo. Con l'impegno però non solo a mantenere in vita il festival, ma a farlo crescere, trasformandolo finalmente in un Ente autonomo. Solo così - come ha auspicato il direttore artistico Orazio Bobbio - «non sarà vanificato tutto questo lavoro e si potrà proporre Muggia festival come un polo estivo di attività sempre più qualificate».

Parla Francis Ford Coppola
«Il terzo Padrino è il più bello di tutti»

HOLLYWOOD. «È una storia di cattivo gusto su un gruppo di mafiosi. Ma è anche una tragedia, e non possiamo passare attraverso la vita senza tragedia, perché è uno degli elementi della vita umana. Spero che il pubblico possa commuoversi anche di fronte a simili personaggi». Francis Coppola parla del terzo capitolo della saga del Padrino, che ha finalmente terminato di girare. Rientrato nella sua tenuta di Napa-Valley, in California, il regista - pur mantenendo il top secret sui film - ha rilasciato alcune dichiarazioni sulle riprese. In particolare sull'atmosfera sul set «tessa che si era stabilita un po' quando Coppola ha sostituito la popolare attrice Wynona Ryder (nel ruolo di

Mary, figlia di Michael Corleone) non con Madonna, come avrebbero voluto i dirigenti della Paramount, ma con sua figlia Sophia: «Gli altri attori del cast erano furiosi, pensavano l'avevsi fatto per nepotismo e avrebbero voluto essere consultati. Ma io ero convinto che Sophia poteva funzionare nel ruolo della figlia di Michael, che doveva essere carina, ma non come sono carine le attrici: doveva avere i colori della Sicilia sul viso».

Il Padrino parte III uscirà in America a Natale. Coppola (che ha avuto dalla Paramount il pieno controllo artistico del film) lo giudica un film «più maturo, più denso, più bello, più pensato» dei Padrini precedenti.